



CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI TORINO

Inaugurazione anno giudiziario 2026

Sig. Presidente della Corte di Appello di Torino,
Sig. Procuratore Generale della Repubblica,
Signori Giudici e Signori Giudici onorari,
Autorità religiose, civili e militari,
Colleghe e Colleghi,
Istituzioni e cittadini,
rivolgo a Voi tutti il saluto del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino e
dell'Unione Regionale del Piemonte e della Valle d'Aosta.

L'anno giudiziario che abbiamo appena concluso ha assunto per l'Avvocatura del Distretto un significato particolare, essendosi celebrato qui a Torino il XXXVI Congresso nazionale forense.

Per tre giorni, come nel 1861, Torino è tornata a essere capitale d'Italia: la capitale dell'avvocatura, che ha riunito nella sua massima assise oltre 2.400 avvocati, in rappresentanza dei 233.000 avvocati italiani.

La nostra città si è presentata nella sua veste migliore a questo appuntamento e, per questo, tengo a ringraziare le istituzioni che, con il proprio sostegno e il patrocinio, hanno contribuito in modo determinante al successo dell'evento, a partire dalla Regione Piemonte e dal Comune di Torino.

Accademia delle Scienze, Teatro Regio, Reggia di Venaria, Auditorium del Lingotto: questi sono stati i luoghi del nostro congresso, luoghi che hanno indubbiamente contribuito a renderlo – nelle parole degli avvocati intervenuti da tutta Italia – uno dei più belli degli ultimi anni.

Ma se la cornice è stata splendida, il contenuto non è stato da meno.

“L'Avvocato nel futuro. Pensare da legale, agire in digitale”: questo il titolo del congresso, che ha portato a confrontarci, in particolare, su due temi fondamentali: il primo è la riforma della legge professionale forense, scritta dagli Avvocati su impulso del Consiglio Nazionale Forense per far camminare l'Avvocatura al passo dei cambiamenti della società e dell'economia dal 2012 ad oggi; il Consiglio dei Ministri ha approvato a settembre scorso la legge delega e si confida che nei sei mesi previsti verranno emanati i decreti delegati.

Il secondo tema, parlando di avvocato del futuro, non poteva che riguardare l'uso deontologicamente corretto dell'intelligenza artificiale, con l'obiettivo ultimo di migliorare l'accesso alla giustizia e la tutela dei diritti dei cittadini nostri assistiti, e non certo di indebolirli o discriminarli.

All'interno dell'Avvocatura è emersa in modo corale l'esigenza di poter accedere a sistemi di intelligenza artificiale aperti, sostenibili, trasparenti, spiegabili e certificati. Un obiettivo che confidiamo possa essere raggiunto grazie al supporto

decisivo del Consiglio Nazionale Forense che ha avviato una consultazione preliminare di mercato per l'affidamento di servizi di intelligenza artificiale per l'Avvocatura e che verificherà la ricorrenza di questi requisiti.

Solo così potremo evitare nuove forme di disuguaglianza tecnologica tra noi avvocati e, quindi, tra i nostri assistiti.

Perché mai e poi mai potremmo sacrificare il valore fondamentale della riservatezza dei dati dei nostri assistiti in nome dell'allenamento dell'algoritmo.

Come mai e poi mai potremmo rinunciare – analogamente a quanto accade per voi magistrati – a verificare fino in fondo il funzionamento degli algoritmi utilizzati nella giustizia.

Da ciò lo scrupolo sollevato anche dall'Avvocatura sull'adozione a inizio anno da parte dei magistrati di nuovi sistemi di IA, perché dobbiamo essere tutti certi della incondizionata riservatezza dei dati conferiti e della trasparenza e spiegabilità degli algoritmi utilizzati: possiamo veramente imparare dai gravi errori di valutazione compiuti in giurisdizioni straniere, a causa dell'utilizzo di banche dati tutt'altro che scevre da pregiudizi, su temi fondamentali quali la previsione di ricaduta nel reato.

Il tutto con una sola, chiara consapevolezza che certamente lega l'Avvocatura e la Magistratura: il pensiero critico umano non potrà mai perdere la propria centralità di fronte al mero calcolo statistico o probabilistico ed è «*la complessità stessa del sistema a rendere ineliminabile il ruolo umano nella decisione*», come ci ha ricordato la Prima Presidente della Corte di Cassazione, da poco in pensione, dottoressa Cassano.

Perché, e chi fa il nostro lavoro lo sa, nessun algoritmo potrà mai interpretare l'infinita varietà delle situazioni che la vita pone davanti a chi difende o a chi giudica.

Al Congresso abbiamo anche ricordato due figure fondamentali della storia della istituzione torinese.

Quest'aula è intitolata all'avvocato Fulvio Croce.

Nel corso del processo alle brigate rosse iniziato nel 1976, il brigatista Franceschini disse, rivolgendosi ai difensori d'ufficio subentrati a quelli di fiducia revocati, che non avrebbero sparato contro di loro, ma contro la toga che avevano indosso.

Non riuscivano a capacitarsi, gli imputati, del perché nonostante le minacce i Consiglieri avvocati condotti dal Presidente Croce non facessero un passo di lato rispetto al loro dovere di difensore di ufficio consentendo la celebrazione di un processo definito di regime.

Ebbene, il momento più emozionante del congresso – e, credo, della vita forense istituzionale di molti di noi Consiglieri – è stato proprio quando la toga di Fulvio Croce, quella contro la quale i brigatisti hanno poi sparato, è tornata a casa, al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino e alla sua Fondazione dell'Avvocatura, grazie alla donazione del collega veneziano Tommaso Moro che l'aveva custodita, giustamente, come una reliquia laica.

Reliquia perché simbolo del sacrificio di un Avvocato a capo di un' istituzione forense che ha permesso allo Stato di portare a termine non un processo di regime, ma un processo equo.

Altra figura straordinaria del Foro ricordata al congresso per testimoniare la capacità di visione della avvocatura torinese è stata quella di Lidia Poet, la prima donna Avvocata iscritta in un albo forense da un illuminato Consiglio che nel 1883 statuì che “*le donne sono cittadini come gli uomini, godono di tutti i diritti civili e non può derivare una conclusione diversa da riflessi di convenienza*”.

Lo voglio ricordare perché penso che se oggi ci sono tre donne a inaugurare l'anno giudiziario nel nostro Distretto rappresentando la Corte di Appello, la Procura Generale e l'Avvocatura, lo dobbiamo anche a donne ostinate e coraggiose come Lidia Poet e a un'istituzione forense illuminata che hanno condotto già alla fine del 1800 una buona battaglia.

E a proposito di giovani donne e di battaglie giuste, immaginando per un attimo per chi oggi, nel 2026, ciascuno di noi non si toglierebbe mai quella toga, possiamo dire e ripetere solo tre parole: *donna, vita e libertà*.

Veniamo ora allo stato della Giustizia nel nostro Distretto: i dati li avete già ascoltati, saremo brevi ma necessariamente l'Avvocatura deve fare delle riflessioni considerata la sfida che ci attende sulla riduzione del *disposition time* entro giugno 2026.

In ambito penale, i dati mostrano una significativa riduzione dei tempi in molti uffici del distretto e, in particolare, in Corte d'Appello, dove oggi i processi vengono fissati entro l'anno dalla pronuncia della sentenza e abbiamo raggiunto l'obiettivo del - 67%. Questo importante risultato è frutto di un importante lavoro organizzativo dei Presidenti di Sezione e dell'impegno quotidiano dei magistrati, che voglio qui riconoscere.

Indubbiamente hanno contribuito alla sensibile deflazione la cameralità del rito ormai divenuta regola e la significativa riduzione delle sopravvenienze dovuta ai nuovi requisiti formali imposti dalla riforma Cartabia per proporre appello, e, in particolare, alla previsione ancora contenuta nell'art. 581 comma *quater* c.p.p. – di cui nel corso del congresso nazionale la totalità degli avvocati votanti ha chiesto l'abrogazione per la violazione dell'art. 3 della Costituzione - che vieta al solo difensore di ufficio dell'imputato assente, con un senso di irragionevole discriminazione rispetto al difensore di fiducia, di proporre appello se sprovvisto di procura *ad hoc*.

A livello circondariale, il podio della diminuzione del DT nel penale spetta al Tribunale di Novara, con un - 64%.

A Torino a fronte di 7.000 iscrizioni nell'anno 2025 in meno si è registrato un modesto aumento del *disposition time* rispetto al 2019, + 0,5%.

Dato che comporta di tenere ancora molto alta la guardia fino al giugno 2026, ma che tuttavia impallidisce rispetto al + 406% del Tribunale di Ivrea che confidiamo,

finalmente, con l'arrivo dei nove magistrati nel dicembre del 2025, possa veramente vedere la luce in fondo a un tunnel che dura dal 2013, quando si è ampliato enormemente il bacino di utenza senza contestualmente ampliare le piante organiche dei giudici e degli amministrativi.

Ben diverso è il quadro della giustizia civile, dove dobbiamo dirlo con franchezza: l'obiettivo della riduzione del 40% del *disposition time* entro giugno 2026 non sarà raggiunto nel nostro Distretto.

I tempi di definizione dei procedimenti restano insoddisfacenti per cittadini e imprese, con situazioni di particolare criticità in settori delicatissimi come il diritto di famiglia e dei minori - dove vediamo fissazioni a distanza di un anno anche in nuclei familiari con situazioni molto fragili o addirittura con codici rossi che hanno determinato l'adozione di misure cautelari - e nella giustizia di prossimità.

I recenti interventi emergenziali dello scorso mese di agosto, compreso il ricorso a trasferimenti di magistrati nelle Corti con situazioni più critiche come la nostra Corte di appello, non hanno ancora prodotto risultati adeguati.

Non possiamo allora che apprezzare e ritenere ineludibile il piano straordinario predisposto dal Presidente Barelli nel settembre del 2025 per le sezioni civili della Corte - che vedono per il secondo anno un pesante incremento del *disposition time* (+ 39,6%) - con la previsione di almeno 110 provvedimenti decisorii all'anno da parte di ciascun magistrato per chiudere entro il giugno 2026 (con l'aiuto anche degli ausiliari) con un residuo di pendenze di 1.700 cause.

Anche se sono 500 in meno rispetto alle pendenze residue al giugno 2025, sono comunque tante, se pensiamo ai cittadini e alle imprese che aspettano da tempo una decisione e se consideriamo, come ci ricorda il Ministro Nordio, che la lentezza della giustizia civile è un fardello pesantissimo per la nostra competitività a livello internazionale, tanto da costare al nostro Paese ben il 2% del PIL ogni anno.

Il rispetto dei tempi del processo non è solo un obiettivo statistico, né un mero adempimento europeo: è una condizione essenziale di credibilità della giurisdizione e di tutela effettiva dei diritti e su questo la giustizia civile del distretto, purtroppo, fa ancora fatica.

Anche a livello circondariale, nessun Tribunale è prossimo alla riduzione del *disposition time* attesa; abbiamo comunque Tribunali molto virtuosi come Vercelli che nuovamente si colloca sul podio con 209 giorni di durata media di un processo civile di primo grado; a Torino i tempi medi sono di 396 giorni con un + 11,2%: anche qui dobbiamo tenere ben alta la guardia pur sapendo che non ci aiuta quel numero importante di procedimenti dedicati in materia di protezione internazionale.

A ciò si aggiunge una scopertura ancora grave negli uffici dei giudici di pace, dove – nonostante i recenti ingressi per effetto dei correttivi normativi invocati e approvati – i rinvii arrivano spesso a uno o due anni, vanificando la funzione stessa di una giustizia di prossimità rapida e accessibile: così a Torino, Ivrea, Alessandria, Cuneo e Alba, dove vi sono rinvii addirittura al 2029.

A Torino si è passati da una scopertura del 95% del luglio 2024 alla attuale scopertura del 78% che pesa ancora troppo sui tempi di fissazione dei ricorsi – talvolta anche dopo

più di un anno - e sullo scioglimento delle riserve nei giudici civili, come emerge da un recente sondaggio condotto dal Consiglio.

Abbiamo un CPR riaperto ad aprile che porta almeno un migliaio di convalide all'anno e siamo – nel quarto ufficio per dimensioni a livello nazionale – privi di un numero adeguato di risorse amministrative e di un dirigente da anni ormai.

A fine 2026 avremo nuovi ingressi – e si ringrazia il nostro Presidente per il fattivo costante impegno anche in questa direzione – la scopertura arriverà al 50% ma saremo comunque ancora lontani da un traguardo accettabile.

Se questa è la situazione della giustizia civile nel distretto, l'Avvocatura si domanda inevitabilmente se i sacrifici in termini di rito imposti dalla riforma Cartabia abbiano realmente prodotto i benefici attesi o abbiano solo comportato uno svuotamento delle aule di giustizia e un senso di allontanamento del cittadino dall'esercizio della giurisdizione civile, ormai quasi solo cartolare.

Trattazione scritta assunta a regola, decadenze serrate nei depositi preliminari alla prima udienza per pervenire alla totale *discovery* e a tentativi di conciliazione quasi sempre infruttuosi: nonostante questi limiti, vediamo talvolta sciogliere riserve o arrivare a decisione con tempi non coerenti agli sforzi loro imposti.

Non sono solo gli avvocati a pensare in questi termini.

Leggendo la relazione del Presidente del Tribunale di Torino alla Presidente della Corte sull'impatto della riforma Cartabia nel 2025 si coglie l'impressione che i benefici in termini di durata dei procedimenti appaiano marginali, mentre è aumentata la complessità gestionale alla quale si fa fronte con l'apporto degli uffici del processo i cui addetti confidiamo possano essere tutti stabilizzati, e non solo la metà di loro come invece previsto nell'atto di indirizzo politico istituzionale per il 2026 del Ministero della Giustizia.

Altro scenario critico – troppo spesso trascurato nei momenti di difficoltà organizzativa degli uffici – è quello del patologico ritardo nelle liquidazioni dei patrocini a spese dello Stato e nei successivi pagamenti.

In alcuni settori, come quello del tribunale per i minorenni, registriamo ancora richieste risalenti addirittura a otto anni orsono e stiamo cercando di riannodare i fili di una situazione che presenta profili di evidente criticità.

È necessaria “una particolare diligenza nel pagamento delle indennità dovute agli avvocati a titolo di patrocinio a spese dello Stato, non solo in ragione della missione fondamentale dell'avvocato in una società democratica, ma anche del ruolo essenziale del patrocinio a spese dello Stato nell'accesso alla giustizia e nell'effettività dei diritti garantiti dalla Costituzione””.

Così ha finalmente statuito la Corte Europea con decisione dell'11 dicembre scorso che ha visto il nostro paese condannato per l'irragionevole ritardo nelle liquidazioni avvenute nei confronti di due colleghi, riconoscendo loro il danno morale.

In questo caso i ritardi erano da un anno e mezzo a quattro anni, mentre secondo la Corte il procedimento di liquidazione non può ragionevolmente superare un anno.

C'è dunque un giudice a Berlino, pronto a riconoscere la violazione di un diritto fatto valere dall'Avvocatura che difende normalmente i soggetti più fragili e che per anni ha tollerato questa situazione di ritardo accontentandosi di una valorizzazione a volte mortificante del proprio lavoro e adempiendo comunque ad una fondamentale funzione sociale di tutela.

E oggi, per effetto del comma 725 della recente legge di bilancio, lo Stato, debitore nei confronti di questi colleghi che hanno atteso anni la liquidazione dei loro compensi, potrà soddisfare prima i propri supposti crediti fiscali anche se contestati o relativi a un lieve ritardo nel pagamento dei redditi già dichiarati dagli avvocati ma lontani dall'essere percepiti e poi procedere alla agognata liquidazione, facendosi giudice di se stesso e riconoscendosi ogni ragione.

È difficile immaginare che un simile trattamento possa essere riservato a qualsiasi altro operatore dell'ordinamento giudiziario.

Per ultimo, un pensiero per gli ultimi.

I detenuti della casa circondariale torinese, la più complessa d'Italia per la specificità e la varietà della popolazione detenuta con tutti i circuiti detentivi previsti dall'ordinamento, comprese una sezione femminile, una comunità terapeutica, una comunità per madri con figli minori.

Un carcere gravemente sovraffollato e fatiscente.

A novembre abbiamo raggiunto il record delle 1.500 presenze a fronte di 1.094 posti, con un tasso di sovraffollamento pari al 140%.

Sappiamo che a un più alto tasso di sovraffollamento corrisponde un numero più alto di suicidi, perché le condizioni di vita sono disumane e degradanti: in carcere ci si toglie la vita diciotto volte di più rispetto alla società esterna e nel carcere torinese abbiamo avuto ben quattro suicidi nel 2025.

«Lo Stato che nel punire non impedisce che il condannato muoia perde parte delle funzioni che giustificano la sua potestà punitiva».

Ce lo ricorda non un trattamentalista, così come vengono a volte definiti coloro che credono nella rieducatività della pena, ma un magistrato allievo del torinese Norberto Bobbio, professor Ferrajoli, che penso goda della stima di voi tutti.

Dei nostri 1.500 detenuti solo il 2,6% lavora per un datore diverso dalla amministrazione penitenziaria.

Il tasso di recidiva per chi non lavora arriva a sfiorare il 90%, trasformando il carcere in una palestra criminale, come più volte ricordato sempre dal Presidente della Repubblica.

Un carcere così fatiscente che non conviene neanche ristrutturarlo ed infatti non è contemplato nel piano nazionale di riqualificazione del Commissario Straordinario che in Piemonte prevede interventi solo a Saluzzo.

Ma non è neanche prevista la costruzione di un nuovo carcere come da due anni chiesto dalla Città di Torino e il 2027, termine del piano straordinario per la creazione di 10.000 nuovi posti detentivi, è troppo lontano per rendere tollerabili le condizioni di vivibilità del nostro carcere.

Un agente di polizia penitenziaria ogni due detenuti, un educatore ogni ottanta detenuti. Ben vengano i piani straordinari di assunzione di agenti di polizia penitenziaria – come previsto anche nell'ultima legge di bilancio che prevede anche il rinvio dei pensionamenti su base volontaria – perché anche gli operatori devono lavorare in sicurezza e compiere il loro compito di vigilanza.

Ma un educatore ogni oltre ottanta detenuti rende improbo qualsiasi obiettivo rieducativo.

Servono educatori, mediatori, psicologi, un presidio sanitario stabile e reali occasioni di lavoro.

Tutto questo è ancora più inaccettabile in una città come Torino, che non solo ha avuto maestri come Norberto Bobbio, ma da sempre ha una profonda vocazione sociale.

Basti pensare a figure come la marchesa Giulia di Barolo, ricordata solo pochi giorni fa dalla omonima Fondazione e dalla nostra Città perché è stata la prima donna a essere nominata nel 1821 dall'allora Re Carlo Alberto Sovraintendente di un carcere femminile per aver tenacemente promosso una nuova coscienza sociale per il recupero dei condannati: scolarità, educazione al lavoro, rispetto della dignità.

E non a caso, sempre a Torino è nata la prima associazione che per superare i limiti della legge Smuraglia finanzia alle imprese borse lavoro anche per chi non è detenuto, ma è ammesso alle misure alternative, dimostrando che un'altra strada è possibile.

“Nessun essere umano coincide con ciò che ha fatto e la giustizia è sempre un processo di riparazione e di riconciliazione”: questa potrebbe essere una frase di Giulia di Barolo, ma è del Santo Padre e l'ha pronunciata lo scorso 14 dicembre al Giubileo dei detenuti.

Tutti noi ricordiamo che la seconda porta aperta l'anno scorso da Papa Francesco è stata quella di Rebibbia.

A Voi, ancora una volta, il coraggio di cambiare questa pesante eredità penitenziaria, e di farlo ora, non nel 2027.

Con questo auspicio Le chiedo Signora Presidente della Corte di Appello di Torino di dichiarare aperto l'anno giudiziario 2026.

La Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino

Avv. Simona Grabi

